

Rignaldello tra '800 e '900

Ricordi

Rignaldello è ormai un tutt'uno con il centro storico di Città di Castello. Nell'Ottocento, invece, non era nemmeno considerato un sobborgo, bensì una delle "ville", o frazioni, del territorio tifernate. Ma la si denominava "cortina" proprio per la sua vicinanza alla città.

La percezione di questo agglomerato periferico meridionale cambiò già nei primi decenni del Novecento. Emblematica l'affermazione di Anna Gaburri, in giovinezza contadina nel podere dei "Comenda", proprio all'estremità sud del sobborgo: "Rignaldèlo era de Castèlo, e beh! Rignaldèlo era molto castelèno, perché era pió vicino del Gorgóne, confinèa co la porta, la tocchèa; quest'altri no, manco l Cavajóne la tocchèa".

A calarci nella realtà di Rignaldello tra la fine dell'Ottocento e gli anni '40 del Novecento sono proprio le testimonianze di personaggi che vi vissero o che in qualche modo vi gravitarono.

Tra porta Santa Maria e Rignaldello

Lo spiazzo antistante porta Santa Maria ospitava il mercato dei muli e degli equini, particolarmente importante in occasione delle fiere. Anticamente lo si chiamava mercato delle "bestie da cani". In tali circostanze vi si posizionavano degli ambulanti: "A Rignaldèlo c'era 'Ringhèli', vendéa i frutti col carretto. Era vèchio, ci aèa stu soprannome. L giorno stèa sempre lé ala porta col banco e vendéa la frutta: na mela, nn arancio, alóra era cosé". Anche la moglie di "Ringhèli" si posizionava proprio davanti alla porta, per vendere le caldarroste. Nei pressi, talvolta capitava "Mezalira" a vendere la porchetta. Poi c'era il "bulettèio" Benni: "Quand'era l sabato se mettéa giò da piedi ala porta che dà a Rignaldèlo, co m banchetto e uno de qui affèri che adóprono i calzolèi. Alóra, quando passèono i contadini, se facéono mètte le bulètte sulle scarpe".

L'attuale largo dei Bersaglieri veniva talora chiamato "piazza dei pubblici divertimenti". Lì si fermavano i circhi equestri di passaggio per la città. Il piazzale era solitamente il luogo di lavoro del carrettiere Torquato Rossi, soprannominato "Benissimo". Aveva bottega alla Mattonata, ma doveva spostarsi fuori le mura per effettuare la cerchiatura delle ruote di carri e carrette: "Facevano un gran fuoco, di legna, consistente, per scaldare il ferro. Scavavano una buca per il fuoco. Sudavano tantissimo: con le ganasse dovevano tirare il cerchio rosso, arroventato, per adattarlo alla misura della ruota; poi si freddava e si restringeva. Dovevano essere tre o quattro persone a tirarlo".

Di fronte all'attuale officina dell'elettrauto Barbetti si situava il travaglio del fabbro ferraio Bista Mastriforti. Domenico Baldi lo conobbe: "I fàbri de campagna ferrèvono i bóvi col travàjo. C'erono a Rignaldèlo, al Cavajóne, anche al merchèto, al Prèto, ale Graticole. Facevono tutti i lavori pi contadini... Quello de Rignaldèlo se chiamèa Bista Mastriforti. [...] I travàji erono fàti de legno. Ci leghèvono i bóvi, perché se no n se tenèono; pu li alzèvono m po' co le cinghie sotto la pancia. Cosé stèvano bóni lé, e li ferrèvono". L'attività di Bista Mastriforti fu continuata dai figli Benvenuto e Renato; Renato si sarebbe dedicato poi al ferro battuto, diventando un maestro di questa branca di artigianato artistico.

In quel tratto di periferia tra Rignaldello e l'imbocco dei Frontoni dopo la Grande Guerra si insediarono prima l'officina meccanica "Margni & Baldacci", poi la Fabbrica di Acque Gazose di Michele Ricciardi.

Le osterie

Per quanto piccolo, Rignaldello ospitava un numero insolito di osterie. Chi vi abitava ne dà una plausibile spiegazione: “Quando i contadini venìono só n Castèlo de sabato e de giovedì, ai merchèti, dala Baucca n só, ndu se fermèono per bé? A Rignaldèlo. Ci credo che c'erono le osterie!” All'angolo tra la via di Rignaldello e la circonvallazione si situava l'Osteria “de Ciacino”, dei Bistoni. Esisteva già a metà dell'Ottocento. Per un po', tra la fine del secolo e il Novecento, proprio lì a fianco lungo la circonvallazione, ne aprì un'altra Giuseppe Polchi; poi i Polchi si trasferirono nel centro. Un'altra osteria, detta delle “Mènche Ricche”, era al n. 5. Scendendo più giù, nella palazzina al n. 17 che dà verso Santa Barbara, si situò l'Osteria Briganti, poi Corbucci; l'edificio, costruito nella seconda metà degli anni '20, avrebbe in seguito ospitato la caserma delle guardia di finanza.

Infine, di là della Scatorbia, vi erano l'osteria dei Micchi – sul lato destro, verso il Tevere – e proprio di fronte quella del “Principe”. Questa fungeva da luogo di ritrovo dei personaggi più influenti del sobborgo: “A Rignaldèlo ci s'artrovèa dal Principe, perché era n'osteria che tenéa aperto fino a mezanòte. A quì tempi s'era tutta na famijja. Quando succedéa qualcosa, tutti s'accorréa p'aiutàlo..” Serviva gli avventori una signora, il cui caffè aveva un sapore rimasto ben impresso nella memoria di chi ebbe la fortuna di gustarlo: “Lé facéa l caffè co la machinèta... Che profumo! Ci mettéa l mistrà; e alóra su n quei bichierìni, con quel culóne, m'arcordo, nn odore se sentia de stu mistrà e de stu caffè. Adèso, sògnolo!” Frequentatore abituale del “Principe” era “Mezalira”, che teneva un cavallo giù al Tevere e aveva la stalla alla Mattonata: “La sera stu cavàlo – se chiamèa Tombolino – andèva só pièno pièno dal Tevere e facéa cenno col muso al su padrone che era ora d'artornè a chèsa”.

Pulite e dignitose, le osterie di “Ciacino” e del “Principe” erano punto di ristoro per quei lavoratori manuali che a una certa ora della mattinata avevano bisogno di fermarsi per una merenda e un bicchiere di vino. Gli operai dell'Officina Vincenti era più facile trovarli al “Principe”: “Quando s'era tutti sudèti, alóra s'andèa dal ‘Principe’; ci avéa l vino bóno, l prendéa n Toschèna. Ci se facéa anche merenda”.

Da “Ciacino” si ritrovavano soprattutto gli operai dell'Officina Ferroviaria. Angiolino Bistoni ebbe a che fare con loro: “Venìono a fè colazione. N facéono miga gnente! Era come m Municipio adèso. Gni se cocéa m po' de ròba a metà matìna. Salsicióli, prosciutto... Du o tre bichieròzi de vino. Na mezorèta, nn orèta, pu argìono a lavorè; me pare che erono na trentina n tutto”. Per diversi anni “Ciacino” ebbe come clienti fissi gli scalpellini che preparavano i blocchi di pietra per l'edificio della Cassa di Risparmio di piazza, il cui cantiere era proprio a ridosso di porta Santa Maria: “Ale òto e mèzo i scarpelìni facéono tutti colazione. Comincièono a lavorè quand'era giorno, le 5, le 6; apéna facéa giorno già se comincéa a sentì i tònfi”.

La posizione dell'osteria era molto favorevole: “Noialtri se lavorèa molto co la campagna; i giorni de merchèto, de fiera, se lavorèa molto. Ci s'avéa clienti de transito. Alóra l transito era fàto molto coi baròci. E se ferméono al'osteria, m punto m po' obblighèto, la strèda passèa de lé”. Al buon nome dell'osteria concorrevano la qualità dei prodotti offerti: “A noialtri ci piacéa la ròba bóna, sémo bongustèi. Vino bóno. El vino bianco se prendéa sulle nostre colline; el rosso se pièa sempre n Toschèna, sul Valdarno; c'era ròba bóna”.

L'osteria badava molto a preservare la buona reputazione: “È stèta sempre n'osteria severa. Dòppo, poi, quando c'era la mi mòjje, la Lea, nne parlèmo. Che m bastimmiàse la gente! Si no li buttèa fóri. Con lé, poche discussioni!”

Il frantoio di Mignini e l'officina dei Vincenti

Al n. 2 di via Rignaldello abitava Pasquale Guerrini, che faceva il corriere tra Città di Castello e Roma: “Poràcio, avéa du valigioni per portè la roba. Era tutto struppio da vèchjo. Andèa a Roma n treno, co sti du valigioni. La gente gni portèa i pàchi a chèsa, a Rignaldèlo”.

Poco oltre, al n. 4, si situava il “molino dele olive”, il frantoio dei Mignini. Apriva verso la metà di novembre e durava fino alla fine di gennaio: “C'era na grande róta de pietra, azionèta da nn asinèlo:

asinèlo e torchi a mèno, con tre o quatro persone. È durètò fino ala guèra”.

Al n. 8 abitavano i Vincenti. Sul retro avevano un’officina meccanica molto importante. Avviata da Guglielmo Vincenti, all’inizio del Novecento fu qui trasferita dalla sede originaria, che era lungo il corso. Fabbro e meccanico provetto, Guglielmo si distinse per le marcate capacità imprenditoriali: la sua famiglia gestiva un molino al Sasso, un lanificio a San Filippo e, a Rignaldello, l’officina meccanica, un forno e una fabbrichetta di ghiaccio. L’attività fu poi continuata dal figlio Vito. D’estate l’officina si dedicava soprattutto alla trebbiatura del grano e del granturco, con “mèchine da bàte” che lavoravano in tutto il territorio. Vi lavoravano una dozzina di operai, che diventavano una ventina in estate. Quanto alla fabbrica di ghiaccio, così ne parlava Walter Vincenti, figlio di Vito: “Avevamo un piccola macchina di ghiaccio, che funzionava ad ammoniaca. Produceva un quintale di ghiaccio l’ora. Lo vendevamo in tutta la valle. Venivano col baroccio dal Borgo, la mattina alle 4, e dovevano fare la fila. Si servivano da noi i caffè, i macellai, l’ospedale. È andata avanti fino alla guerra. Poi hanno cominciato ad esserci i frigoriferi”. Di una cosa i Vincenti possono menar vanto: avevano fama di estrema correttezza nel “tenere in regola” i dipendenti. L’onestà veniva prima di tutto. Riconosce Sergio Serroni, che funse da direttore dell’officina: “Vito Vincenti era preciso, corrètò; era na banca!”

Il ponte delle Forbici, il Fossitello e le lavandaie

Oltre la casa e l’officina dei Vincenti, si estendeva il loro ampio orto. Poi Rignaldello era traversato dal torrente Scatorbia, che scorreva sotto il cosiddetto “ponte delle forbici”. A monte del ponte, andavano a lavare i panni le lavandaie. Raccontava la Gaburri: “Erono lavandèie la mi mama e la mi nòna. Lavèono i pàni pei signori, anche pei carabinieri. Andèono ala Scatorbia, lé al ponte de Rignaldèlo. L’acqua tirèa come adèso, ma era pulita e c’era na gorga. Dòppo c’era anche l Fossitèlo, pió avanti, ndu finisce Rignaldèlo”. Presso il Fossitello si trovava un locale dove le lavandaie tenevano i loro “bucatèri”. Sono ancora parole della Gaburri: “I padroni de stu lochèle erono la mi nona, la nona de Magi, la Nunziatina... Sti bucatèri erono de terracòta, anche de vimini. Anche de legno, come le bòtti, ma dovèono èse coperti de làta, si no passèa l’acqua. Dòppo l buchètò, che se facèa de lunedì, se facèono scolè i pàni. Fino ala matina dòppo n se lavèono. Se arlavèono al Tevere o ala Scatorbia. Come la lavatrice d’adèso, che se fa l risciacquo”.

Una delle clienti delle lavandaie di Rignaldello era Zola Gabriotti, che abitava alla Mattonata: “El lunedì mattina se preparèa n gran fagòto de pàni sporchi. Se facèa l’apuntino: le tovàjje, le salviette, le camicie, i fazzoletti... Quand’era l giovedì o l venerdì ste dònè ci arportèono sti panni lavèti e sciughèti. Noialtri s’arprendèa l nostro appuntino e se guardèa si era tutto quanto, e gni se chiedèa: ‘Quant’è?’. Era n tot pe le tovàjje, n tot pe le camicie, ecc. La nostra lavandèia era de Rignaldèlo, era la Lisa Magi e pu la fióla Betta. Venìa col carretto. Gni se dèa la roba ogni settimèna. Portèono via i fagòti col carretto”.

Il fotografo e il vasaio

Oltre il “ponte delle forbici”, al piano superiore dell’osteria dei genitori, aveva lo studio il fotografo Emilio Micchi. La gente del posto rammenta che faceva i ritratti in una sala di posa ricavata nell’orto di casa, che dava verso il Tevere: vi stendeva uno sfondo, contro il quale ritraeva i clienti. Micchi sapeva disbrigarsi anche come parrucchiere. Ci andava anche la Gaburri: “A noialtri fióle de Rignaldèlo Emilio ci facèa i capèlli, sapèa fè le sfumature. Se già giò ai piedi dele schèle: ‘Sor Emilio, ci vengo ògi a fè i capèlli?’ Li facèa bene, i capèlli”.

Pochi passi più avanti, al n. 26, aveva bottega il vasaio Alfredo Pierangeli. A parlare di lui e del suo lavoro è il figlio Aurelio: “El mi babo facèa tutto: pignàti, teghèmi, vèsi, bròche, tutte ste robe que... L mi babo ha tenuto du garzoni, n certo Giorgi Virgilio e n altro che gni preparèa la tèra, Corradi Adamo. Giorgi faceva l lavoro del mi babo, che gni aveva mparètò pièn pièn, l’avèa tirètò só. L’altro gni preparèva la tèra. La tèra gni la portèa n certo Scalàza, che stèa dietro al camposanto; era tèra de

campi, ma nn era tutta adàta. [...] C'era stu operèio, [...] co le mèni levèva i sassini, poi la macinèva co m pèlo de fèro, bon... bon... cosé. Doppo pièn pièno ha fàto na specie de torchio, come quelli da l'uva, che servìa per tirè fóri la tèra trista da quella bóna. Doppo, quand'era pronta, che avéa levèto tutti quei sassini che c'erono, l mi babo la lavorèva. C'avéa n tornio, e tirèva só co le mèni le pignàte, i vèsi... Poi doppo, quando erono sciutte, le mettevono fóri a sciughè, que (*indica la piazzetta*); doppo le metteva al forno. Ci voléa na nottèta per cócele. Doppo gni dèvono la vernige. Preparèva da sè tutto. C'era l minio rosso, el comprèa; doppo c'erono dele tère... facéa na mescolanza. Se macinèva co l'aqua, come l macinino del caffè, ma grande... se macinèva i vèri colori, neri e rossi. Era n liquido. Pu se prendeva m pignàto, sotto sopra... con na mèno lo girèva e con n cócio ci versèva la vernige. L mi babo ci aveva na botéga ndu vendeva la mi póra mama. Pu venìono rivenditori da Apècchio, da Pietralunga, a prende la roba del mi babo, da ste zone que ntorno. Venìono coi muli, li carichèono come co la soma de lègna, co le cèste”.

La “Comenda” e i viandanti

Rignaldello finiva con il podere dei Gaburri, la “Comenda”. Già antico “spedale” dei Templari e poi dei Cavalieri di Malta, la “Comenda” ha mantenuto fino a metà del Novecento la peculiare caratteristica di fungere da luogo di sosta per passanti e pellegrini. Questa la testimonianza di Anna Gaburri: “S'era l'ultima chèsa de Rignaldèlo. N c'era sera che n venìono i viandanti. Gente che dovèa gí a Perugia, a Umbertide, i poveri che nn avéono ndu gí a dormì. Che ne so perché venìon melé... N c'era sera che n venìa qualcuno. Alóra bussèono melé a chèsa mia... A qui tempi era cosé. E alóra ci s'avéa noialtri, sula stàla, ci s'avéa come na nicchia grande, se chiamèa ‘la buca’, che ci se già noialtri fióle a divertìcci. L mi zio ci mettéa la paja, cosé bèla, fina, bianca, ma la pió bèla... e pu ci stendéa le gupèrte dei bóvi, ma le gupèrte de canapa, che le facéa la mi mama al telèio, pulite. Quando venìono sti viandanti, dicéono: ‘Ci l'aète per dormì?’. E alóra le stanze n ci s'aéono, capiréte, s'era dodici, ci se stèa tutti noialtri. Alóra se dicéa: ‘C'è lé, si ve pièce!’ A quelli n gni paréa l vero. Gni ci stendéono ste gupèrte... Pu, m bichier de vino e m pèzo de pène, sempre... È succèso fino ala guèra. Doppo è cambièto tutto”.

Giochi di bambini

Aurelio Pierangeli visse la sua infanzia a Rignaldello e ne conservò vividi ricordi: “Da migni s'andèa a giochè pe sta stradina que [*la traversa tra via Rignaldello e la strada statale*]. N c'era pericolo, perché la strèda lassó n c'era. Que c'era anche la gòrga dela Scatorbia, sopra l ‘ponte dele forbici’. Se giochèa a botóni. Ste lavandèie stendéono i pàni; noialtri se andèvono a rubè i botóni... Pu se giochèa a pàla, fàta coi stràci: chi ci li dèa i soldi pe na pàla de gomma?!? Quattro calci e via”. Qualche gioco non è più praticato: “Se giochèa anche a ‘pressultimo’. Se mettéono n fila le palline; tutte n fila [*orizzontalmente*] e una pió distacchèta, che venìa chiamèta la ‘mama’. Se tirèa co n'altra pallina, pió gròsa. Si se prendéa la ‘mama’, se prendéono tutte; si se prendéa n'altra pallina, se prendéa solo quel'altre, a sinistra. Chi vincéa, tenéa le palline”.

Per i maschietti di Rignaldello un campo-giochi straordinario era il Tevere, alla “Grèppa”. Anche la rivalità con i coetanei della Mattonata diventava fonte di giochi: “Quando s'era piccolini, qualche òlta ci se sfidèva co la Matonèta, a sasète. Ci se sfidèva anche al pallone, Rignaldèlo e Matonèta; s'andèva lé ai Frontoni; oppure lé a l'Asilo Cavour, che l'Asilo n c'era”.

Quanto alle femminucce, ricordava Anna Gaburri: “Noi ragàze se facéa a campanone lé ala Comenda. C'era quel quadrettino ndu adèso c'era quel meccanico; e melé c'erono anche i scalini. Le ragàze se stèa lé, chi facéa n lavorino, chi n facéa gnente. Quand'era m pomeriggio de ste stagioni, melé era nn angolino de sole, de poénta [*riparato dalla tramontana*], che ci se stèa bene. Quelle de Rignaldèlo venìono tutte lé”.

Assai arduo, invece, fare comunella tra coetanei di sesso diverso. Aurelio Pierangeli: “Era difficile ancontràse co le fióle. Si na ragazzina manchèva, subito l'arcercchèvono i famijjèri. E pu noialtri, a

qui tempi, n s'era miga furbi come adèso...” E la Gaburri: “Coi ragazzòti non tanto. Forse m pochino la sera de primavera, quando c'eron le lucciole. Alóra tutti nsieme a cantè fino al Molino dela Calonica, ale Rivolte. Ma la mi mama m me ci ha mèi mandèto”.

Erano altri tempi, con ardui ostacoli per il corteggiamento: “N fidanzèto a passeggio co la fidanzèta? C'era la mama dietro, o la sorèla... A passeggio s'arivèa fino al molino dela Canonica. Arivè fino ala Casella era già parecchio co la ragàza... Bèci? Da gniscosto, dòppo... ma pe strèda no de sicuro, era nnu scandalo”.

Testo pubblicato nel numero unico edito per la Festa del Rione “Mattonata”, 2018.